A Sud delle nuvole

Gabra

Attraverso la lettura del libro "Benvenuti nel Paese delle donne" di Francesca Rosati Freeman, apprendo dell'esistenza dei Moso, un tempo Na o Naru, un'interessante società matriarcale e matrilineare. Come tante ve n'erano disseminate sul Pianeta in un tempo che pare lontanissimo, ma che rispetto all'esistenza stessa del Pianeta, lontanissimo non è affatto. Siamo, chissà perché, convinti che al mondo esista, e sia da sempre esistito, un unico modello di organizzazione della società, quello dello Stato, del capitale, di fatto basato sulla sopraffazione degli uni sugli altri, sul patriarcato, sulla violenza, il saccheggio, lo sterminio dei popoli... Niente di più lontano da ciò che è la Natura e niente di più lontano dalla verità storica. Le prime forme organizzative della società apparse al mondo ce ne offrono testimonianza, e ancora oggi agli angoli più remoti, sebbene sempre più minacciate, se ne riscontrano tracce. Dalle zone montuose dell'Asia orientale alle Alpi, ai Pirenei... Certo in luoghi isolati ma protetti, che hanno impedito che venissero annientate dal potere, lontano da sguardi avvelenatori, lontano dalle città...



I Moso ne sono un vivente esempio, resistente da millenni, di fatto, grazie all'inaccessibilità del territorio montuoso, dove vivono in numerosi piccoli villaggi. Sfuggiti alle terribili tirannie degli imperatori Ming e in epoca più recente a quella delle Guardie rosse, ora, negli ultimi dieci anni, a causa dell'invasione turistica, corrono davvero il rischio di estinguersi... E proprio a causa di questa "anomalia" che rappresenta il loro modello sociale agli occhi dei più. Ovvero un modello basato sulla solidarietà collettiva, sul rispetto della persona in quanto tale e sul rispetto dell'ambiente. Ora tutto ciò sta correndo il pericolo di trasformarsi nel suo esatto opposto, in temibile attrazione folkloristica, in merchandising, in spazzatura della peste

dell'individualismo sfrenato dei modelli occidentali. A tal punto che è lecito chiedersi se il solo divulgarne le coordinate geografiche senza tenerne conto, non costituisca già di per sé una minaccia alla loro esistenza. È la stessa autrice del libro che solleva interrogativi di questo tipo in uno degli ultimi capitoli:
«... *Cosa ne sarà dei Moso e della loro cultura che si è conservata intatta fino a oggi proprio grazie all'isolamento geografico? Bisogna augurarsi che i villaggi più isolati restino tali e che non vengano costruite strade per evitare l'invasione di turisti? Oppure la fine del sistema matriarcale tradizionale è il prezzo da pagare in nome dello sviluppo economico... in un microcosmo che finora era stato basato sulla solidarietà e collettività e non conosceva sperequazioni?",* e ancora: "*... Magari tra qualche anno, al posto di villaggi con un'organizzazione matriarcale autentica ci sarà un parco tematico sul matriarcato e guide turistiche spiegheranno ai visitatori come funzionava la società Moso un tempo...*».
Purtroppo, il timore è che il desiderio, per quanto sincero, di narrare e condividere il bell'esempio rappresentato dal modello sociale dei Moso possa arrecare agli stessi Moso più danno che beneficio. Perciò non si legga questo come un invito alle lettrici e ai lettori a programmare facili imbarchi, *low-cost* o *eco-compatibili*, verso esotiche mete ideali. Piuttosto, sollecito caldamente la lettura di quanto segue suggerendo di trovare paralleli e ispirazioni, al fine di lottare, qui e ora, nei territori in cui abitiamo, per un mondo rispettoso della natura, libero ed egualitario.



Scorci dalle terre dei Moso: il lago Lugu e la montagna sacra, la dea madre Gammu.



La società Moso è una società matriarcale, basata sulla non violenza, sulla libertà sessuale, sul consenso decisionale. Raggruppata in comunità familiari estese ai membri del ramo materno, venera gli antenati ed è rispettosa delle persone e della natura. Abita nel versante nord di una vasta regione montuosa a sud-ovest dell'immensa Cina, alle pendici dell'Himalaya. Il loro territorio si estende intorno a un grande e limpido lago, il lago Lugu, che chiamano "Madre", a 2700 metri di altitudine. La regione si chiama Yunnan, che tradotto dai pittogrammi significa "*Paese a sud delle nuvole*". Il nome deriva dal fatto che la regione si estende a sud dello Yun Ling Shan, letteralmen-

te "*la catena montuosa delle nuvole*". Lo Yunnan confina con il Tibet, il Laos, il Myanmar e il Vietnam; conta 60 milioni di abitanti e ha una superficie pari a quella della Francia. Nella regione vi abitano ben 25 delle 56 minoranze etniche che dal 1950 il governo cinese ha riconosciuto[1]. Gli imperatori Ming (1368-1644) consideravano lo Yunnan abitato da "barbari" e vi mandavano al confino gli oppositori politici. Chi veniva confinato nella regione veniva lì dimenticato - e per sua fortuna, credo - per sempre. Le meravigliose fortificazioni naturali rappresentate dalle montagne, insieme al fatto che il territorio Moso si trova in una zona di frontiera, ha certamente aiutato questa etnia a resistere meglio di altre nei secoli. A sfuggire sia alla violenza delle dinastie cinesi che si sono succedute, sia alla repressione del governo di Mao, riuscendo a mantenere una forte identità culturale. Per molto tempo la principale risorsa economica in tutto lo Yunnan è stata l'agricoltura. Prima della nascita della Repubblica popolare cinese (ovvero fino al 1949) l'agricoltura era votata alla coltivazione di papavero da oppio, poi forzatamente sostituita prevalentemente da piantagioni di tè e risaie (le più alte del mondo) che si inerpicano in uno spettacolo mozzafiato di terrazzamenti lungo le pareti delle montagne. Attualmente - purtroppo - con il processo di modernizzazione e di sviluppo in atto un po' ovunque in Cina, il turismo sta assumendo un ruolo sempre più importante - e preoccupante - in molte zone della regione. Il popolo Moso, con i suoi 40.000 abitanti e un'unica strada per raggiungerne il territorio, è una delle minoranze etniche - non riconosciute - dello Yunnan. La tortuosa strada, costruita solo in tempi recentissimi, è sovente chiusa al traffico perché parecchio dissestata ed esposta a frane. Costeggiata da abeti, rododendri, azalee selvatiche, si inerpica a precipizio direttamente sulle magnifiche acque blu del lago "Madre", da dove poi si può raggiungere, per lo più tramite sentieri, a piedi o a dorso di mulo, altri piccoli villaggi rurali Moso arroccati sulle montagne. I villaggi sono assai distanti tra loro, molti ancora sprovvisti di corrente elettrica e linea telefonica. Dal governo cinese sono considerati un ramo dei Naxi, un'etnia più grande, anch'essa un tempo matriarcale e matrilineare[2], che vive a 300 km di distanza. Malgrado le probabili origini comuni[3], nel corso dei secoli la distanza geografica e l'impraticabilità dei luoghi hanno favorito una netta distinzione etnico-socio-culturale, per cui né gli uni né gli altri si riconoscono in questo accostamento. Le differenze sono molteplici. I Naxi subirono una forte assimilazione culturale da parte della Cina e, a differenza dei Moso, sono



una minoranza etnica riconosciuta dal governo. I Naxi hanno una tradizione manoscritto-pittografica assai sviluppata mentre tra i Moso la tradizione è stata tramandata esclusivamente a livello orale. Ufficialmente la lingua dei Moso è definita lingua Naxi, ma pur essendoci un comune ceppo linguistico di matrice sino-tibetana, le due lingue oggi sono completamente diverse, e tra gli stessi Moso sono in uso numerosi dialetti. La società Moso è permeata da una fortissima spiritualità, il lamaismo, una sorta di forma sincretica tra il buddhismo e la religione antica tradizionale, il *dabaismo*. Quest'ultimo si basa essenzialmente sul culto della Dea Madre, per cui la natura è sacra ed è femminile. Gammu, la montagna sacra, ne è l'incarnazione. La Grande madre creatrice. Quella *daba* è una religione animista, anch'essa tramandata per via orale, fatta eccezione per trentatré pittogrammi usati a solo scopo divinatorio. È legata ai cicli della vita degli esseri umani, degli animali e di tutto il mondo naturale, al culto dei fiumi, delle montagne, degli alberi e degli antenati. I *daba* sono sacerdoti-sciamani, ora generalmente uomini, non hanno templi e lavorano la terra. Non sono organizzati in ordini, praticano i loro riti da soli, all'interno di comuni abitazioni come nei campi o nelle foreste.



Donna Moso al lavoro.

È in questo scenario armonico, di amore e rispetto per il cosmo che uomini e donne Moso lavorano indistintamente la terra, che appartiene a tutta la comunità del villaggio. Si servono di una tecnologia semplice: aratro a trazione animale[4] per l'aratura, bastone da scavo per la semina e raccolta manuale del prodotto finale. Coltivano principalmente cereali e prodotti orticoli. «... *Si amano, ma non si sposano. Considerano il matrimonio come un attacco alla famiglia stessa*». La loro cultura fa della separazione tra vita sentimentale e vita famigliare un principio irriducibile. Le relazioni affettive avvengono nella più totale libertà, anche sessuale, soprattutto da parte della donna. Si basano esclusivamente sull'amore, sono disinteressate, non sono vincolate né da legame economico né giuridico. Perciò i Moso continuano a vivere nella casa dove sono nati, nella famiglia materna, fino alla quarta generazione, insieme alla Dabu, la donna più saggia, sovente la nonna, che ricopre il ruolo di capofamiglia. La Dabu, a quanto dice la Freeman, non abusa

mai del suo potere e le decisioni sono condivise da tutti anche se lei ha l'ultima parola. Inoltre nella stessa famiglia possono coesistere due Dabu, senza che vi sia rivalità tra loro. Le matriarche gestiscono il potere con abilità, saggezza e rispetto per tutti. Prendono decisioni tenendo conto del pensiero e delle esigenze di ciascuno. Le donne trasmettono il nome a tutta la discendenza così come i beni familiari, che sono in comunanza. I bambini considerano tutte le donne della famiglia come "madri". All'età di 13 anni avviene il passaggio alla vita adulta: ragazze e ragazzi ricevono il costume tradizionale, che indosseranno da quel momento in ogni occasione di festa comunitaria. Ma solamente la ragazza riceve anche la chiave della "camera dei fiori", dove porterà il suo innamorato. Nessun membro della comunità oserà infrangere la privatezza degli incontri amorosi: il rispetto dell'intimità è osservato da tutti. Quando due persone si piacciono, la donna conduce l'uomo nella sua stanza dei fiori dalla quale, passata la notte, l'uomo se ne andrà per ritornarvi solo fin quando esiste amore tra i due. È un'unione senza compromessi e pone i due amanti sullo stesso piano egualitario. Le donne hanno il controllo del proprio corpo e della propria sessualità. La segretezza accompagna la relazione fin quando non diventa stabile: a quel punto, la donna ne parla alla Dabu che per l'occasione prepara una cena a cui parteciperanno le donne anziane del villaggio. Il legame tra i due innamorati è detto "*unione itinerante*" proprio per il suo carattere non fisso, perché come ho già detto sopra, quando il sentimento si esaurisce, l'uomo torna a dormire nella sua casa materna. L'assenza del matrimonio tra coppie ha conseguenze tutt'altro che negative sulla comunità: non vivendo insieme, non ci sono contrasti. I bambini non crescono con il padre biologico, ma se egli lo desidera può vederli, e stare con loro quanto vuole. La comunità è autogestita, regolata a livello assembleare dalla saggezza delle Dabu. Tutte





le famiglie insieme decidono come affrontare i problemi e hanno il loro coordinatore nel capo villaggio. Questi generalmente è un uomo, ma nessun regolamento impedisce alle donne di essere elette, semplicemente è una pratica a cui non sono interessate. Essere capo del villaggio non significa "dettar legge", ma organizzare feste o mediare tra due famiglie in lite. Nonostante il ruolo maschile possa apparirci secondario all'interno della comunità Moso, in realtà non è oggetto di oppressione o discriminazione alcuna da parte delle donne. Sa prendersi cura molto bene dei figli delle sorelle, costruisce e ripara la casa. Importante sottolineare che il ruolo femminile e quello maschile non sono gerarchici ma complementari. La violenza è assai sporadica e non viene occultata ma resa pubblica. Come riscontrato anche in altri luoghi, dove le decisioni vengono prese a livello comunitario, assembleare e orizzontale[5], anche qui tra i Moso obiettivo principale nella gestione del conflitto è proteggere la società dal ricorso alla violenza e alla "giustizia istituzionale". Lo stile di vita dei Moso è stato a lungo considerato sia dal governo cinese che dai governatori del distretto, come



Una Dabu in compagnia del nipote.

improntato al libertinaggio e alla promiscuità, "*primitivo, arretrato e di bassa moralità*". Mao, soprattutto, pensava che i loro costumi libertini incidessero su quella che considerava priorità assoluta, il rendimento lavorativo. Il suo atteggiamento repressivo nei confronti del loro sistema familiare è testimoniato dalle ben quattro riforme matrimoniali che tentò, senza successo, dal 1950 in poi. In un primo momento mandò l'armata popolare di Liberazione ad "allettarli" al matrimonio attraverso la ridistribuzione delle terre a partire dalla residenza dell'uomo. Ma, con grande sorpresa dei governanti, gli uomini Moso rinunciarono alla proprietà privata e nessuno si interessò alla riforma. Nel 1966 e nel 1971, nel periodo della Rivoluzione culturale, il governo inviò le Guardie rosse che imposero il matrimonio a tutte le

coppie, ma non appena le guardie se ne andarono ognuno tornò alla casa delle madri. Nel 1974 venne promulgata ancora un'altra riforma matrimoniale, con il pretesto che i costumi dei Moso arrecassero danno al sistema produttivo del Paese e alla salute del popolo, e che i bambini non potessero essere educati solo dalle madri. E i Moso furono refrattari, ancora, a questa e ad altre imposizioni. A tal punto che nel 1990 il governo si arrese e reintrodusse il principio del matrimonio come libera scelta. Malgrado tutte le misure drastiche, i Moso non hanno, mai, accettato compromessi. Per preservare la propria identità hanno sempre trovato soluzioni per eludere le misure governative. Il fatto di vivere sulle montagne, in un territorio impervio e inaccessibile, così come è, ed è stato, anche per altri popoli di montagna, ha di fatto costituito un grande aiuto.

Ma negli ultimi dieci anni, in alcuni villaggi[6], si sta insinuando sottilmente un nuovo modello economico e stanno sorgendo diverse attività commerciali di tipo turistico. Molti giovani Moso dei villaggi più poveri stanno emigrando nelle grandi città senza più fare ritorno, e, da altre regioni della Cina, stanno arrivando gli Han[7]. Le attività commerciali che stanno nascendo sono loro appannaggio quasi esclusivo. Oltre ad alberghi e negozi vari, stanno aprendo bordelli con "camere dei fiori" e il turismo sessuale continua a prosperare, a snaturare e a mettere a repentaglio i veri valori e l'esistenza stessa dei Moso. Come se ciò non fosse abbastanza, un'altra minaccia terribile sta pendendo da anni sulla loro testa, vera e propria ghigliottina. È un progetto del governo cinese, si chiama "Agenda 21", finanziato a livello internazionale. Mira a promuovere un - allarmante - *sviluppo eco-sostenibile*... Agricoltura ecologica, eco-turismo, insieme ad allevamento intensivo e introduzione di mucche, maiali, galline, alberghi, energia elettrica pulita, infrastrutture, strade, asfalto... In altre parole, piuttosto, un modo sottile per attuare l'ennesimo sterminio della storia, ma senza l'utilizzo di mezzi militari e brutali. Per stroncare una società millenaria le cui ca-



La festa del ballo e il lavoro di tessitura.



ratteristiche singolari ed efficaci mettono in discussione gran parte delle società del mondo intero... Se i Moso dovessero scomparire, non sarà la Cina il solo Paese responsabile. Lo saranno anche tutte le organizzazioni internazionali che stanno finanziando questo progetto... L'ennesimo crimine contro l'umanità intera.
Gammu, la montagna sacra, la Grande Dea madre creatrice, che ha protetto l'etnia Moso dalle sanguinose tirannidi del passato, saprà ora metterla al riparo dalle tirannidi - *pulite, silenti* - della modernità?

Note
1. In realtà in Cina le minoranze sarebbero esattamente 1.000, ovvero 110 milioni di persone, due terzi del territorio nazionale!
2. Sino al 1723.
3. Qiang, tibetane, mongole, o frutto dell'incrocio dei vari popoli che per almeno duemila anni hanno attraversato il territorio.
4. Con l'utilizzo di bufali, chiamati Yak.
5. Sempre sui monti, quelli del Kurdistan del confederalismo democratico.
6. I villaggi sulle sponde del lago più facilmente raggiungibili.
7. Il gruppo etnico maggioritario della Cina, e del mondo.

Informazioni e dati per la stesura dell'articolo sono state tratte principalmente dal libro di Francesca Rosati Freeman, " Benvenuti nel Paese delle donne", Edizioni XL, 2010.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.